DISEQUILIBRIO, RIGIDITA' E TEORIA KEYNESIANA

1. Scopo e metodo del lavoro.

Le interpretazioni più largamente accettate della «Teoria Generale » di Keynes sembrano avere come loro prevalente preoccupazione il desiderio di mantenere il massimo di saldatura e di continuità con la teoria tradizionale. Un simile atteggiamento non poteva non portare con sé il rischio di trascurare gli aspetti più originali e innovativi del pensiero keynesiano, oltre che quello di creare non pochi equivoci. Questa osservazione non vale solo per l'interpretazione «standard» della teoria keynesiana, quella della cosidetta « sintesi neoclassica », per la quale nella « Teoria Generale » ci troviamo di fronte a un caso particolare del modello di equilibrio economico generale, quando vi è rigidità nei salari monetari; ma può essere estesa anche alla interpretazione più recente, e tra l'altro nata in polemica con la prima, che vede nella teoria di Keynes un tentativo di analizzare i fenomeni in un sistema economico in condizioni di disequilibrio.

Nel corso dei paragrafi successivi si cercherà di dare giustificazione di questa affermazione e, anticipando sinteticamente le conclusioni, si può fin d'ora dire che il motivo della inadeguatezza di entrambi gli approcci sta nella loro incapacità di cogliere la novità sostanziale del metodo di analisi seguito nella « Teoria Generale » rispetto a quello tradizionale, sia pure nell'ambito dei condizionamenti che Keynes subisce da parte degli strumenti marshalliani.

La diversità del metodo corrisponde ad una diversità dei principali problemi trattati: nell'analisi tradizionale il problema centrale era quello dello scambio, o meglio del baratto, di beni e servizi, dei quali inizialmente i vari soggetti economici avevano una determinata dotazione iniziale, sulla base di un processo di massimizzazione di funzioni obiettivo individuali tra loro indipendenti; nell'analisi keynesiana l'accento passa sui problemi del sistema produttivo nel suo complesso: nel breve periodo il più rilevante tra questi è quello del livello di utilizzo di una determinata capacità produttiva sia in termini di impianti che di lavoro occupato.

Come giustamente osserva Pasinetti la vera distorsione di fondo in molta della letteratura cosiddetta keynesiana sta nel fatto che «ciò che Keynes dice con riferimento ad una società industriale è reinterpretato come riferentesi a qualcosa d'altro — ad una società più primitiva o qualche volta ad una società mitica che non è mai esistita — dove (il messaggio keynesiano) non ha né significato né rilevanza » (1).

Inoltre mentre nell'analisi tradizionale la moneta era sovrapposta al modello di baratto che rappresentava l'economia « reale », nell'analisi keynesiana l'incertezza e le aspettative, e quindi la moneta, entrano in modo inestricabile nel modello del sistema produttivo e dei rapporti di scambio (2).

Cercheremo innanzitutto di cogliere alcune caratteristiche del metodo keynesiano di analisi per un'economia monetaria di produzione riflettendo su tre punti che sembrano di interesse centrale nella struttura della « Teoria Generale » e che riguardano il concetto della domanda effettiva e di equilibrio, la teoria dell'investimento e le relazioni tra salari monetari ed occupazione. Dopo di ciò, verranno discusse le tesi principali della sintesi neoclassica e delle teorie del disequilibrio, cercando di far emergere come le loro manchevolezze siano riconducibili ad una incapacità di tener conto in modo corretto di uno o dell'altro dei punti sopra indicati.

2. Il concetto di equilibrio di breve periodo in Keynes e il principio della domanda effettiva.

Un utile punto di partenza può essere il prendere in esame la definizione che Keynes dà dell'equilibrio del sistema economico, e che costituisce un concetto inscindibile rispetto alla sua

⁽¹⁾ L. Pasinetti, (1974, p. 48).

(2) Per i problemi dell'incertezza e delle aspettative si veda G. L. Schackle, (1973, pp. 516-519).

teoria della domanda effettiva. Molti degli equivoci sulla interpretazione della Teoria Generale partono infatti da qui.

Nel suo ultimo libro sul pensiero monetario di Keynes ad esempio, Patinkin impiega numerose pagine per contestare che il punto della domanda effettiva, così come viene illustrato da Keynes nel terzo capitolo della Teoria Generale, possa essere letto in termini di equilibrio. Egli trae invece nuovi motivi per ribadire la sua interpretazione, già avanzata oltre dieci anni fa, che in realtà la teoria keynesiana non è altro che una teoria del disequilibrio dinamico del sistema economico (3).

Com'è noto Keynes definisce la domanda effettiva in questo modo: « Il volume di occupazione è dato dal punto di intersezione tra la funzione di domanda aggregata e la funzione di offerta aggregata; perché è a questo punto che saranno massimizzate le aspettative di profitto degli imprenditori. Il valore di D nel punto della funzione di domanda aggregata, in cui questa si incontra con la funzione di offerta aggregata, sarà chiamato domanda effettiva ».

Sarà opportuno ricordare che la funzione di offerta aggregata vien definita come « il ricavo netto (ossia costi dei fattori più profitti meno costi d'uso, n.d.t.) atteso che indurrà gli imprenditori a fornire esattamente quel particolare livello di occupazione », mentre la funzione di domanda aggregata indica i ricavi che gli imprenditori si aspettano di ricevere dai vari livelli di occupazione (4).

Da queste definizioni appare evidente che gli imprenditori offrono, nel punto della domanda effettiva, quel particolare livello di occupazione dal quale si attendono di ottenere, mediante le vendite effettive dei prodotti, redditi in grado di massimizzare i loro profitti o, più in generale, di soddisfare i loro obiettivi. D'altra parte è chiaro che il livello della domanda assumerà un ruolo essenziale nel condizionare le decisioni degli imprenditori riguardo alla produzione effettiva, solo se è già in essere una determinata capacità produttiva che può venir utilizzata a diversi livelli; nel decidere un particolare livello di utilizzo, si dovrà seguire il criterio che corrisponde al raggiungimento degli obiettivi del sistema delle imprese. Nel punto della domanda ef-

⁽³⁾ D. PATINKIN, (1976, pp. 74-78, 83-84 e 92-93); e anche D. PATINKIN, (1965, cap. XIII, specialmente pp. 319-324).
(4) J. M. KEYNES, (1936, pp. 24-25).

fettiva si viene quindi a determinare per il sistema economico una situazione dalla quale, se le aspettative di breve periodo (e cioè le aspettative relative ai costi dei diversi livelli di prodotto e ai risultati delle vendite) sono realizzate, il sistema stesso non ha incentivo a muoversi. È precisamente in questo senso che Keynes definisce l'occupazione corrispondente al punto della domanda effettiva come livello di occupazione e di equilibrio.

Nella « Teoria Generale » vi sono a questo proposito delle ambiguità, perché Keynes non sembra preoccuparsi del fatto che le aspettative di breve periodo siano realizzate o meno; se però si tien conto degli appunti delle lezioni tenute da Keynes nel 1937, e che sono ora raccolti nel XIV volume dei Collected Writings, ci si accorge che il « disequilibrio » del sistema economico (nel breve periodo) è - secondo Keynes - riconducibile alla non realizzazione delle aspettative di breve periodo da parte del sistema produttivo. Si legge infatti in questi appunti: « Credo che se ora dovessi riscrivere il libro, comincerei illustrando la mia teoria nell'ipotesi che le aspettative di breve periodo siano sempre realizzate; poi, in un successivo capitolo, mostrerei che differenza c'è quando le aspettative di breve periodo non sono realizzate. Il punto centrale è di distinguere la posizione di equilibrio dalla tecnica di approssimazioni successive per mezzo della quale l'imprenditore scopre qual è questa posizione » (5).

Di recente Patinkin si è molto preoccupato di negare validità all'affermazione di Keynes che nel punto di intersezione della curva di domanda aggregata con la curva di offerta aggregata le aspettative di profitto degli imprenditori sono massimizzate; addirittura egli propone di cancellare dalla « Teoria Generale » la frase che contiene questa affermazione (6); l'insistenza di Patinkin su questo punto è comprensibile: è infatti su quella affermazione di Keynes che si fonda la interpretazione della domanda effettiva come posizione di equilibrio. Bisogna ricordare che per Patinkin si può parlare di una sola massimizzazione dei profitti da parte delle imprese, solo se esse programmano di produrre e di vendere un output tale da utilizzare pienamente tutta la capacità produttiva: infatti, solo se tutta la capacità è utilizzata non si riconosce l'esistenza di un eccesso di offerta

⁽⁵⁾ J. M. KEYNES, (C. W., vol. XIV, pp. 181-182). Si veda anche P. DAVIDson, (1972, pp. 43-52).
(6) D. PATINKIN, (1976, pp. 92-93).

che faccia cadere i prezzi, e quindi è legittimo parlare di equilibrio; questa affermazione naturalmente presuppone che la flessibilità dei prezzi sia di per sé condizione necessaria e sufficiente per garantire in ogni momento il pieno impiego delle risorse. Secondo questa visione delle cose, una domanda effettiva che sia inferiore alla produzione potenziale costituisce un vincolo per gli imprenditori al quale ci si aspetta che essi cercheranno di reagire, appunto mediante la flessione dei prezzi: in questa misura tale situazione non può definirsi altro che di «disequilibrio ». Tuttavia — come è stato notato da Arrow — una tale situazione di disequilibrio non può più configurarsi come perfettamente concorrenziale, proprio perché implica una curva di domanda per le imprese inclinata negativamente e in un contesto nel quale le imprese esercitano un potere di mercato, il processo di aggiustamento dei prezzi in condizioni di eccesso di capacità diventa assai più problematico e perde la sua unidirezionalità (7).

A parte queste considerazioni, ciò che importa qui sottolineare è il modo con cui Patinkin altera in modo sostanziale i termini nei quali il problema è posto da Keynes: secondo Keynes -- come abbiamo visto -- la curva di offerta aggregata viene derivata da un esplicito processo di massimizzazione dei profitti; Patinkin dà invece a questa curva il significato di una curva dei costi attuali di produzione; poiché la domanda aggregata è costituita dai ricavi attesi per ogni livello di occupazione, Patinkin si chiede testualmente: « perché Keynes afferma che i profitti sono massimi nel punto di intersezione tra le curve di domanda e offerta (aggregate) laddove i profitti, misurati dalla loro differenza, sono pari a zero? » (8). Ma così facendo Patin-

⁽⁷⁾ K. Arrow, (1959, pp. 41-46); per un esplicito riferimento al modello di Patinkin si veda G. Impicciatore, (1974, pp. 66-70).

(8) D. Patinkin, (1976, p. 90). Indichiamo con Y_w il prodotto e con U_w il costo di utilizzo (user cost) misurati in termini di unità salario; se per semplicità uguagliamo i costi dei fattori variabili al costo del lavoro nel complesso del sistema economico, il costo dei fattori variabili in unità salario è pari a N. Poiché il profitto è pari a $Y_w - U_w - N$, per Keynes, lungo la curva di offerta aggregata dove i profitti sono massimi, avremo $\Delta Z_w = \Delta Y_w - \Delta U_w = \Delta N$; perciò la curva di offerta aggregata ha inclinazione unitaria. Per Parinkin invece nelle stesse ipotesi, la curva di offerta aggregata in termini di unità salario è, per definizione, $Z_w = N$, la cui inclinazione unitaria è indipendente da ogni processo di massimizzazione dei profitti. Si veda J. M. Keynes, (1936, p. 55, nota 2) e D. Patinkin, (1976, pp. 87-88, nota 7). L'equivoco di Patinkin deriva probabilmente dall'eccessiva importanza che egli dà ad un passo della iniziale stesura della Teoria Generale datato al 1934, dove Keynes pone «a priori»

kin semplicemente trascura il fatto che ogni punto della curva di offerta aggregata è per definizione un punto di massimo profitto per le imprese.

Nell'analisi keynesiana il procedimento è lo stesso di quello usato da Marshall per la derivazione della curva del prezzo di offerta, la quale definisce i diversi prezzi che, in base a condizioni di massimizzazione dei profitti in regime concorrenziale, sono collegati alle quantità che val la pena produrre. Esattamente come nella logica marshalliana alla determinazione della quantità prodotta a livello di industria è necessaria una curva di domanda, così a livello aggregato gli imprenditori potranno completare la loro scelta sul reddito da produrre e la occupazione da offrire solo disponendo di una curva della domanda aggregata.

Nella «Teoria Generale» dunque Keynes si avvale della applicazione di un meccanismo analitico «classico», di chiara eredità marshalliana, per arrivare ad un risultato teorico chiaramente eterodosso, e cioè per giungere a mostrare come il punto di equilibrio al quale nel breve periodo le «forze della concorrenza» conducono il sistema economico non è necessariamente quello di piena occupazione: quel particolare livello di equilibrio che è anche di piena occupazione sarà raggiunto solo se la domanda effettiva assume un particolare valore.

Una delle conseguenze della critica di Patinkin al punto della domanda effettiva come posizione di equilibrio è la tesi secondo la quale, nel modello keynesiano, le imprese non si trovano su quella che — con una terminologia oggi divenuta di moda — si potrebbe chiamare la curva « nozionale » di domanda di lavoro. « Gli inputs di lavoro pianificati, specificati da questa curva di domanda — scrive Patinkin nel suo ultimo libro — riflettono il comportamento di massimizzazione dei profitti da

l'uguaglianza tra domanda aggregata (ricavi attesi a D) e offerta aggregata (quasi rendite da massimizzare pari a Q e costi del lavoro pari a NW). Se l'analisi è condotta in termini di unità salario, la massimizzazione dei profitti richiede che $\Delta D_{\rm w}/\Delta N=1$, il che appare in evidente contrasto con la condizione che la propensione marginale al consumo sia minore di uno. Si veda J. M. Keynes (C. W., vol. XIII, p. 425-427). È chiaro che qui Keynes è incorso in una notevole confusione, del resto successivamente corretta; ma Patinkin è talmente preso dalla convinzione che la sua tesi sia il « vero » Keynes che finisce per dare più peso a questa stesura preliminare e parziale che alla logica generale della domanda effettiva quale risulta dalla stesura definitiva: D. Patinkin, (1976, pp. 76-78).

parte delle imprese, nell'ipotesi che a determinati salari reali esse saranno in grado di vendere tutta la produzione programmata in corrispondenza. Perché dunque dovrebbe questa curva continuare ad essere rilevante - si chiede Patinkin - per una situazione di disequilibrio nella quale, per definizione, questa ipotesi non è soddisfatta? » (9).

Se tuttavia quanto si è detto prima costituisce una corretta interpretazione di ciò che Keynes scrive a proposito della domanda effettiva sia nella «Teoria Generale» sia nelle lezioni del 1937, se ne deve dedurre che invece l'ipotesi richiesta da Patinkin sarebbe pienamente soddisfatta.

Fatta questa precisazione, è tuttavia opportuno ricordare che Keynes, nello stabilire - in condizioni di rendimenti marginali decrescenti -- una relazione monotona decrescente tra livelli di occupazione di equilibrio e salari reali, non deriva una curva « nozionale » di domanda di lavoro; non è infatti pensabile che l'associare due diversi livelli di salario reale a due diversi livelli della domanda effettiva abbia in Kevnes lo stesso significato che nella teoria abbracciata da Patinkin per la quale la variazione del salario reale di «equilibrio» sembra comportare una continua adattabilità dello stock di capitale in modo che a una diversa occupazione corrisponda sempre un pieno utilizzo della capacità. Piuttosto, ancora una volta sarà più appropriato affermare che Keynes compie un esperimento marshalliano di derivazione di un prezzo di domanda, data una certa quantità: nel caso specifico, data una certa occupazione, determinata dalla domanda effettiva, la concorrenza tra le imprese spingerà il salario reale a coincidere con la produttività marginale del lavoro. Considerando dato il salario monetario, ciò significa che — nella posizione di equilibrio keynesiano — « c'è un solo livello dei prezzi che può essere associato con ciascun valore della domanda effettiva » (10), e che rappresenta i costi di produzione di quella particolare quantità. Del resto lo stesso Keynes, a proposito della relazione decrescende tra salari reali e occupazione, si preoccupa di precisare: «La propensione al consumo e il saggio del nuovo investimento determinano tra loro il volume di occupazione, e il volume di occupazione è legato

 ⁽⁹⁾ D. Patinkin, (1976, p. 94).
 (10) A. Leijonhufvud, (1974, pp. 166-169).

univocamente ad un dato livello dei salari reali; ma questa relazione non è rovesciabile » (11).

Il fatto che Keynes accetti l'esistenza di una relazione decrescente tra occupazione e salari reali nel breve periodo è strettamente conseguente alla accettazione di una ipotesi di rendimenti marginali decrescenti di successive unità di lavoro applicate allo stesso stock di impianti, oltre che alla definizione della domanda effettiva come situazione nella quale il sistema delle imprese massimizza i propri profitti. Nel breve periodo tuttavia, quando vi è nel sistema economico uno stock di capacità produttiva inutilizzata, sia pure in gradi diversi a seconda delle imprese e dei settori, che permette al principio della domanda effettiva di agire, non è detto che un aumento dell'occupazione debba comportare incrementi meno che proporzionali di prodotto, e che quindi la produzione debba avvenire in regime di costi marginali crescenti (12).

Ci si può chiedere ora quale importanza abbia questa ipotesi (dei rendimenti marginali decrescenti) nel modello analitico keynesiano; non si può negare infatti che togliendo questa ipotesi, cioè evitando di considerare i costi crescenti, non è più possibile costruire una curva di offerta aggregata sulla base del principio della massimizzazione dei profitti, dato che non è più assicurata la quasi-concavità della funzione da massimizzare; ma ciò non ha alcuna ripercussione sulla validità della teoria della domanda effettiva e della determinazione dell'occupazione

(11) J. M. KEYNES, (1936, p. 30).

sciata, piuttosto che di curve regolarmente crescenti.

⁽¹²⁾ Come Sraffa faceva notare, la tesi del costo marginale crescente si fonda sull'estensione della legge della produttività decrescente formulata dai classici per la terra al caso di ogni fattore costante, ad esempio al caso di impianti e macchinari [P. Sraffa, (1925, pp. 180-195; 1926, pp. 121-123)]. Ora, proprio in questo caso la tesi che l'applicazione di un numero crescente di addetti al capitale (macchine, impianti) esistente, in modo da aumentare la utilizzazione della connessa capacità produttiva, dia, da un certo punto in poi, rendimenti decrescenti non è fondata in quanto il paragone con la terra si rivela privo di significato; entro i limiti tecnologici di funzionamento delle macchine la applicazione di maggiori o minori ore di lavoro non ne peggiora o migliora l'utilizzazione ma la aumenta o la diminuisce a costi medi costanti e quindi eventualmente a costi marginali decrescenti. D'altra parte altri fenomeni che potrebbero essere invocati per la giustificazione di costi crescenti in seguito a successive applicazioni di lavoro ad uno stock di capitale, come il ricorso a turni straordinari o il logorio eccezionale delle macchine o l'entrata in funzione di parti più antiquate dell'attrezzatura agiscono solo in fasi nelle quali si fa sentire il vincolo della capacità produttiva disponibile (P. Sylos Labini, 1976, pp. 55-56): è sulla base di considerazioni di questa natura che nella teoria post-keynesiana dei prezzi si è preferito parlare di curve di costo ad L rove-

secondo le linee keynesiane. Rispetto alla consistenza della teoria keynesiana l'ipotesi dei costi marginali crescenti è del tutto secondaria e non necessaria. Lungo la curva di offerta aggregata ciò che importa è che il sistema produttivo abbia raggiunto il proprio obiettivo, il quale può ben essere diverso dalla massimizzazione dei profitti implicata dalla teoria neoclassica dell'impresa; pertanto la teoria keynesiana dell'occupazione è completamente indipendente dalla teoria marginalista della formazione del prezzo, e perfettamente adattabile a teorie più moderne e realistiche del comportamento delle imprese, oltre che ad una più ampia gamma di strutture di mercato rispetto a quelle di natura perfettamente concorrenziale. Si noti che lo stesso Keynes, nel suo articolo del 1939 sui movimenti relativi dei salari reali e di quelli monetari, certamente influenzato non solo dai risultati di ricerche empiriche, ma dalle posizioni di Kalecki, si mostra assai disponibile ad accettare l'ipotesi di costi costanti in presenza di margini sufficientemente scarsi di utilizzo della capacità produttiva, e ad introdurre meccanismi di mercato non perfettamente concorrenziali nella teoria della formazione dei prezzi (13).

L'efficienza marginale del capitale e la teoria della produttività marginale.

Come si è appena visto, l'assunzione che le aspettative di breve periodo siano realizzate è quella che meglio chiarisce il significato della posizione di equilibrio nella teoria di Keynes. Ciò non significa tuttavia che l'esistenza delle aspettative (e la connessa possibilità che esse non siano realizzate) non entri in modo determinante nella formulazione keynesiana del principio della domanda effettiva. Questo avviene per mezzo dell'influenza che le aspettative di lungo periodo ossia le aspettative di profitto esercitano sulla domanda di investimento attraverso l'efficienza marginale del capitale. È importante tener presente che in Keynes noi abbiamo una teoria della determinazione dell'investimento in una economia monetaria: aspettative e ruolo della moneta sono infatti, nella Teoria Generale, inscindibili ma-

⁽¹³⁾ J. M. KEYNES, (1939, pp. 405-412). Su questi punti si veda anche P. DAVIDSON, (1972, pp. 35-58); e A. S. EICHNER e J. A. KREGEL, (1975, pp. 1304-1309).

nifestazioni dell'esistenza dell'incertezza sul futuro. Come Keynes sostiene, se noi analizziamo «i problemi del mondo reale, nel quale le nostre aspettative precedenti possono non realizzarsi e le aspettative riguardanti il futuro influenzano ciò che noi facciamo oggi», allora «le specifiche proprietà della moneta, come un legame tra il presente e il futuro, devono entrare nei nostri calcoli» (14).

La moneta è rilevante, nell'analisi keynesiana, nei ruoli congiunti di mezzo per effettuare gli scambi e di riserva di valore.

Ad esempio la critica di Keynes alla legge di Say passa attraverso il riconoscimento del ruolo della moneta come potere di acquisto generalizzato: «La convinzione che la moneta non comporti alcuna differenza se non di natura frizionale — scrive Keynes all'inizio della Teoria Generale — e che la teoria della produzione e dell'occupazione possa essere elaborata (come fa Mill) basandola sugli scambi «reali», con la moneta che viene introdotta in modo superficiale in un capitolo successivo, è la versione moderna della tradizione classica» (15).

Nel cap. XVII poi Keynes sottolinea *l'interdipendenza* tra il fatto che i contratti (e quindi anche i salari) siano determinati in moneta, ed abbiano una certa stabilità, e la preferenza per la liquidità che assegna il «ruolo di guida» al saggio monetario di interesse (16).

È dunque a causa del fatto che i beni non si scambiano contro beni (né presenti né futuri), ma sempre contro moneta che il risparmio, mentre è riduzione del consumo presente, diventa « desiderio di ricchezza come tale, cioè di una potenzialità di consumare un bene non precisato in un periodo non precisato » (17), e non implica necessariamente creazione di nuova ricchezza, che appare invece come risultato delle decisioni di pro-

⁽¹⁴⁾ J. M. Keynes, (1936, 239-294). Così nel 1937 Keynes accusa la teoria « classica » soprattutto di non consentire un adeguato trattamento della moneta come riserva di valore: « Infatti è una pur riconosciuta caratteristica della moneta come quella di riserva di valore che non può manifestarsi; laddove praticamente ogni altra forma di riservare valore dà qualche interesse o profitto. Perché una persona normale dovrebbe usare la moneta come riserva di valore? Perché, per motivi parzialmente razionali e parzialmente istintivi, il nostro desiderio di tenere moneta come riserva di valore è un barometro che misura il grado della nostra diffidenza per i nostri calcoli e le nostre convenzioni concernenti il futuro » J. M. Keynes, (1973, QJE, pp. 115-116, in C.W. vol. XIV). (15) J. M. Keynes, (1936, pp. 19-20).

⁽¹⁶⁾ J. M. KEYNES, (1936, pp. 236-239). Si veda anche F. Vicarelli, (1974, pp. 41-42).

⁽¹⁷⁾ J. M. KEYNES, (1936, p. 211).

duzione di nuovi beni di investimento, effettuate dalle imprese. Rispetto a queste decisioni sono rilevanti le aspettative di profitto degli imprenditori, e non tanto il livello del risparmio, quanto il modo con cui la preferenza a detenerlo (assieme a tutto lo stock di ricchezza) in forma più o meno liquida si traduce nella determinazione del saggio di interesse (18). Il livello del risparmio, come quello del reddito, sono allora il risultato e non la causa dell'insieme di decisioni concernenti il consumo e l'investimento (19).

Nel delineare la propria teoria dell'investimento in una economia monetaria in condizioni di incertezza Kevnes fa uso di un apparato analitico che, ancora un volta, ha delle analogie formali con quello tradizionale (in questo caso forse più con quello di Fisher che con quello di Marshall). La scheda keynesiana dell'efficienza marginale del capitale è infatti un concetto che ha suscitato molti equivoci; lo stesso Keynes non ha certo contribuito alla chiarezza quando ha scritto: « Non vi è nessuna differenza sostanziale, rilevante in questo contesto, tra la mia scheda dell'efficienza marginale del capitale, o scheda di domanda del capitale contemplata da alcuni degli autori classici che sono stati citati in precedenza » (20).

Ma d'altra parte è del tutto evidente la consapevolezza che Keynes dimostra della circolarità di una teoria dell'interesse basata sulla produttività marginale del capitale, il che lo induce a ribadire l'importanza di « tener separato ciò che la teoria classica ha inestricabilmente confuso insieme, e cioè il saggio di interesse e l'efficienza marginale del capitale »; tutto ciò è ulteriormente confermato dal fatto che Keynes non ritiene accettabile la definizione di capitale come fattore produttivo (21).

^{(18) «}Il saggio corrente di interesse dipende non dall'intensità del desiderio di detenere ricchezza, ma dall'intensità del desiderio di mantenerla rispettivamente in forme liquide o illiquide, unitamente all'ammontare di ricchezza offerta in una forma relativamente all'offerta di essa nell'altra)», J. M. KEYNES, (1936, pp. 212-213).

^{(19) «}L'ammontare di reddito aggregato e di risparmio aggregato sono i risultati delle libere scelte degli individui riguardo al consumare o meno; ma nessuna delle due grandezze è in grado di assumere un valore indipendente che risulti da un insieme separato di decisioni prese senza riguardo alle deci-sioni concernenti il consumo e l'investimento ». J. M. Keynes, (1936, p. 65).

⁽²⁰⁾ J. M. KEYNES, (1936, p. 178).
(21) J. M. KEYNES, (1936, p. 352). Sulle relazioni tra saggio di interesse e produttività marginale del capitale e sul concetto di capitale che si ricava dalla Teoria Generale possono avere un certo interesse i passi seguenti: «Il rendimento corrente aggregato non ha una diretta relazione con la sua effi-

Se le cose stanno in questi termini, non è assolutamente possibile assimilare la scheda dell'efficienza marginale del capitale e la teoria della determinazione dell'investimento che Keynes vi connette, ad una teoria della produttività marginale. Come ha notato Pasinetti, quest'ultima teoria « comporta una relazione monotona inversa tra intensità del capitale e saggio di interesse. Ma questo non è il caso dell'ordinamento decrescente dei progetti di investimento proposto da Keynes. In una situazione di depressione l'ultimo progetto può ben essere quello tra tutti che ha una minore intensità di capitale e perciò comportare una diminuzione e non un aumento dell'ammontare medio di capitale per lavoratore occupato » (22).

Alla base della scheda dell'efficienza marginale del capitale sta invece semplicemente l'idea che gli imprenditori ordinino i successivi progetti di investimento in successione decrescente secondo la profittabilità attesa, in base alle prospettive di domanda e di mercato compendiate nello stato delle aspettative di lungo periodo. Se ora gli imprenditori usano per la capitalizzazione dei profitti attesi il saggio corrente di interesse (ed è una ipotesi del tutto plausibile per lo meno in una prima approssimazione), essi otterranno dei prezzi attesi di domanda per i vari progetti di investimento. È chiaro che non ha senso economico

cacia marginale; mentre il suo rendimento corrente al margine della produzione (ossia il rendimento del capitale che entra nel prezzo di offerta del prodotto) è il suo costo marginale d'uso che - anch'esso - non ha una stretta connessione con la sua efficienza marginale » J. M. Keynes, (1936, p. 139). E, poco prima: «È possibile naturalmente dire che dieci lavoratori coltiveranno più grano da una data area quando essi sono in grado di far uso di certe macchine addizionali; ma io non conosco nessun mezzo di ricondurre ciò ad un rapporto aritmetico comprensibile che non comporti 'valori' ». J. M. Keynes, (1936, p. 138). O, ancora: « È assai preferibile parlare del capitale come avente nel corso della sua vita un rendimento in eccedenza al suo costo originario, che come di un fatto produttivo » J. M. KEYNES, (1936, p. 213). Infine: « Io simpatizzo perciò con la dottrina pre-classica che tutto è prodotto del lavoro, aiutato da ciò che si usava chiamare arte e che ora si chiama tecnica, dalle risorse naturali che sono libere o costano una rendita in relazione alla loro scarsità o abbondanza e dai risultati del lavoro passato incorporato nei beni capitali, che anche richiedono un prezzo in relazione alla loro scarsità o abbondanza» J. M. Keynes, (1936, pp. 213-214). Questo accenno alla «scarsità» del capitale riflette la convinzione di Keynes, sviluppata nei capitoli XVI e XVII, che sia il saggio di interesse a limitare nel lungo periodo la produzione dei beni di investimento: una convinzione che appare tuttavia molto limitata dal contesto sostanziale generale della Teoria Generale. È però importante notare che anche in questi capitoli il saggio di rendimento del capitale non è mai determinato dalla produttività, ma dalla competizione del saggio monetario di interesse. Si veda anche J. Kregel, (1976, pp. 47-49). (22) L. PASINETTI, (1974, p. 43).

attuare quei progetti per i quali il prezzo di domanda risulti inferiore al prezzo dato di produzione: questo, e semplicemente questo, è il significato dell'uguaglianza tra efficienza marginale del capitale e saggio di interesse.

Si noterà come le due variabili dell'efficienza marginale del capitale e del saggio di interesse siano nel modello keynesiano tra loro indipendenti (secondo la terminologia introdotta all'inizio del cap. XVIII), di modo che possono modificarsi contemporaneamente e dar conto di un andamento del tutto irregolare del processo di investimento; viene in tal modo introdotto un espediente analitico per la spiegazione dell'instabilità del processo di accumulazione del capitale, instabilità che, nella Teoria Generale, è così ricondotta sia ai fattori reali che determinano le aspettative di profitto sia a fattori istituzionali di natura finanziaria. Nel cap. XII, Keynes mostra infatti come il processo di scambio delle attività finanziarie rappresentative del capitale esistente nel sistema economico (le azioni cioè) eserciti una notevole influenza sul processo di produzione dei nuovi beni di investimento: ma poiché i mercati finanziari sono dominati più dalla « speculazione » che dalla « imprenditorialità », ciò introduce elementi distorsivi e di instabilità che alla lunga possono ostacolare lo stesso processo di accumulazione, per facilitare il quale i mercati finanziari sono sorti e si sono storicamente affermati (23).

Accanto a questi elementi di natura finanziaria che indubbiamente nella Teoria Generale ricevono ampia considerazione, anche in virtù della realtà storica che Keynes si trovava di fronte, l'apparato analitico dell'efficienza marginale del capitale consente di dare adeguato spazio ad altri fattori, di natura prevalentemente reale. Ad esempio, se il livello di utilizzo della capacità produttiva è particolarmente basso (e purché gli imprenditori non considerino obsoleta la qualità di tale capacità rispetto

⁽²³⁾ Nel cap. XII Keynes scrive: « Le rivalutazioni giornaliere della borsa, benché siano principalmente fatte per facilitare il trasferimento di investimenti vecchi da un individuo all'altro, esercitano inevitabilmente una influenza decisiva sul saggio dell'investimento corrente » J. M. Keynes, (1936, p. 151); e più avanti però aggiunge che se si usa « il termine speculazione per l'attività di prevedere la psicologia del mercato, e il termine impresa per l'attività di prevedere il rendimento prospettico dei capitali per la durata della loro vita »... « la situazione è seria quando l'impresa diventa una bolla nel gorgo della speculazione. Quando lo sviluppo del capitale di un Paese diventa il prodotto congiunto delle attività di una casa da gioco, è assai probabile che le cose vadano male » J. M. Keynes, (1936, pp. 158-159).

alle prospettive di domanda) nuovi investimenti non verranno considerati profittevoli, indipendentemente dal livello (per quanto basso) che potrà essere assunto dal saggio di interesse. O per altro verso, la propensione al consumo può essere così bassa da richiedere, per il raggiungimento della piena occupazione, una efficienza marginale addirittura negativa; una possibilità quest'ultima riconosciuta dallo stesso Keynes nel cap. XVI.

L'apparato analitico predisposto nella Teoria Generale per spiegare il livello di investimento si rivela dunque di particolare ricchezza e flessibilità per la comprensione di alcuni aspetti importanti della dinamica di breve periodo dei processi produttivi. D'altro canto, una esatta considerazione della natura specifica di tale apparato analitico aiuta meglio a capire la critica che Keynes rivolge alla teoria « classica » della determinazione del tasso di interesse, un avversario — secondo l'ammissione dello stesso Keynes — assai fantomatico e scarsamente definibile in modo rigoroso (24).

Com'è noto l'essenza della critica di Keynes è che il saggio di interesse non può uguagliare risparmi e investimenti perché le due curve non sono tra loro indipendenti; infatti ogni spostamento della curva di domanda di investimento modifica il reddito attraverso il processo del moltiplicatore e perciò incide sul risparmio che è, a sua volta, dipendente dalla variazione del reddito.

Per la validità di questa critica è anzitutto essenziale che la curva dell'efficienza marginale del capitale non sia una curva di domanda del capitale che ne esprime la produttività marginale, la quale — com'è noto — permette di confrontare diverse composizioni produttive di beni di investimento e di beni di consumo, misurate in valore, ad un livello di reddito sempre di piena occupazione e in situazione stazionaria, senza aspettative ed incertezza.

Ma la critica si fonda anche sull'affermazione che una decisione di investimento deve prima di tutto essere considerata per i suoi effetti sul processo produttivo e non solo sul mercato finanziario, come sembrano implicare le varie teorie di breve pe-

^{(24) «}Che cos'è la teoria classica del saggio di interesse? È qualcosa nell'ambito del quale tutti siamo stati allevati e che abbiamo accettato senza molte riserve fino ad ora. Tuttavia trovo difficile stabilirla con precisione e individuarne una descrizione esplicita nei principali trattati della scuola classica moderna » J. M. Keynes, (1936, p. 175).

riodo classificabili sotto l'etichetta dei «fondi prestabili». In altre parole una caduta dell'investimento determina una caduta del reddito e dell'occupazione (e quindi una riduzione del risparmio), e non solo una riduzione dell'offerta di titoli per il finanziamento degli investimenti, riduzione alla quale si assocerebbe, supponendo che il risparmio fosse rimasto invariato, l'aumento del tasso di interesse necessario per il riequilibrio.

L'unica concessione che Keynes sembra fare alla teoria « classica », consiste nell'ammettere che l'assunzione di indipendenza è soddisfatta in una situazione di lungo periodo quando il reddito è al livello di piena occupazione, mentre « non può formare la base di una teoria di breve periodo ». Inoltre per Keynes in uno stato stazionario in condizioni di piena occupazione varrebbe « la teoria ordinaria della distribuzione, dove si assume che il capitale stia ricevendo ora la sua produttività marginale » (25). Oggi noi sappiamo che in una economia stazionaria in piena occupazione, (nella quale la domanda di investimento dovrebbe originare solo per la sostituzione del capitale che si esaurisce) una curva decrescente della domanda di investimento al crescere del saggio di interesse (che corrisponderebbe ad una curva della produttività marginale decrescente del capitale in valore) non è definibile, in quanto la variazione del saggio di interesse comporta variazioni nei prezzi relativi oltre che nella struttura dei beni capitali (26).

È comunque importante rendersi conto che ammissioni o concessioni relative a situazioni stazionarie di pieno impiego non possono essere chiamate in causa per inficiare la generalità di una teoria nata per esaminare un contesto ben diverso e per la quale dunque una economia stazionaria con i suoi problemi particolari non riveste alcuna rilevanza o interesse sul piano analitico.

Salari monetari e occupazione. 4.

Nei primi diciotto capitoli della Teoria Generale, Keynes svolge la sua analisi a salari monetari dati (in termini cioè di unità salario): si è così radicata, nell'interpretazione «standard » della teoria keynesiana, l'idea che in fondo la teoria di

⁽²⁵⁾ J. M. Keynes, (1936, p. 180 e p. 139).
(26) L. Pasinetti, (1969); P. Garegnani, (1964), (1971).

Keynes non fosse che un caso particolare di analisi nell'ipotesi di salari monetari rigidi, ipotesi che poteva essere rappresentata con una curva di offerta di lavoro perfettamente elastica rispetto al salario monetario, fino ad un punto in prossimità della piena occupazione. In questo caso effettuando un esperimento di statica comparata consistente nella riduzione dei salari monetari, si dovrebbe ottenere come risultato un aumento dell'occupazione: ma se questo risultato è garantito all'interno della teoria « classica », non è così all'interno della teoria di Keynes. Fin dalle prime pagine della Teoria Generale è infatti chiaro che Keynes considera come caratteristica essenziale della teoria « classica », ma non della propria teoria, l'affermazione che « se il lavoro nel suo complesso accettasse una riduzione dei salari monetari si avrebbe maggiore occupazione». È infatti essenzialmente per questa caratteristica che nell'economia « classica » non vi è spazio per una disoccupazione involontaria.

Invece la scelta di trattare il modello a salari monetari dati, e di considerare quindi la variazione dei salari come variazione di una delle variabili indipendenti, che può essere, anzi sarà probabilmente, accompagnata da variazioni nelle altre, è motivata da Keynes con ragioni di ordine analitico (come i problemi di aggregazione trattati nel quarto capitolo e, soprattutto, l'interdipendenza esistente tra stabilità dei contratti fissati in moneta e ruolo di quest'ultima nel processo di investimento, di cui abbiamo parlato in precedenza), e di ordine empirico, come la constatazione che il motivo per cui i lavoratori frappongono degli ostacoli alla riduzione dei salari monetari è la difesa del loro salario reale relativo a quello degli altri lavoratori (27).

Ma soprattutto non si deve dimenticare che la stabilità dei salari è ritenuta da Keynes una condizione auspicabile per la stabilità dell'intero sistema economico (28).

Inoltre dall'analisi della Teoria Generale appare abbastanza chiaramente come il movimento dei salari reali non possa portare all'equilibrio nel mercato del lavoro, soprattutto se ciò dovesse avvenire attraverso variazioni dei salari monetari. Basta

^{(27) «} La battaglia per i salari monetari influenza principalmente la distribuzione del salario reale aggregato tra diversi gruppi di lavoratori, e non il suo valore medio per unità di occupazione, che dipende, come vedremo, da un diverso insieme di forze. L'effetto di una coalizione da parte di un gruppo di lavoratori è di proteggere il loro salario reale relativo » J. M. Keynes, (1936, p. 14).

⁽²⁸⁾ J. M. Keynes, (1936, pp. 269-271; pp. 303-304).

richiamare qui il già ricordato rovesciamento che Keynes compie nell'ordine causale della relazione tra salari reali e livello di occupazione; e anche l'obiezione (ritenuta tuttavia da Keynes non fondamentale dal punto di vista teorico) che una riduzione dei salari reali dovuta ad un aumento dei beni salario non riduce l'offerta di lavoro, e sposta così verso il basso la curva « classica » di offerta di lavoro stabilita in funzione del salario reale (29).

Ma il dato più importante è che il modello keynesiano è formulato in modo che una riduzione dei salari monetari non abbia un effetto unidirezionalmente positivo sull'occupazione; a questo proposito la frase un po' misteriosa del cap. 2 della Teoria Generale: « Può non esistere alcun espediente per mezzo del quale il lavoro nel suo complesso può ridurre il proprio salario reale ad una data cifra, rivedendo i contratti stipulati in moneta con gli imprenditori » (30), va letta alla luce di tutta la teoria della domanda effettiva; essa non è semplicemente un'allusione alla possibilità contemplata dalla stessa teoria « classica » che da una riduzione dei salari monetari potrebbe anche scaturire una proporzionale riduzione dei prezzi, per cui gli imprenditori potrebbero non essere stimolati affatto a salire lungo la curva di offerta aggregata (31). Del resto la posizione di Keynes è espressa chiaramente all'inizio del cap. XIX, quando scrive: « Una riduzione dei salari monetari può ben essere in grado, in certe circostanze, di costituire uno stimolo alla produzione, come suppone la teoria classica. La mia differenza rispetto a questa teoria è prima di tutto una differenza di analisi; cosicché essa non poteva essere rappresentata chiaramente fino a che il lettore non si fosse familiarizzato con il mio metodo » (32).

(32) J. M. KEYNES, (1936, p. 257).

⁽²⁹⁾ J. M. Keynes, (1936, pp. 8-10; p. 277).(30) J. M. Keynes, (1936, p. 13).

⁽³¹⁾ Argomento a cui fa pure riferimento Keynes ponendosi polemicamente all'interno del modo di ragionare « classico », poche righe prima del passo citato: « Ora l'ipotesi che il livello generale dei salari reali dipende dai contratti salariali monetari tra imprenditori e lavoratori non è così ovvia e vera. In verità è strano che siano stati fatti così pochi tentativi per provarla o riflutaria. Infatti essa è ben lontana dall'essere consistente col tenore generale della teoria classica, che ci ha insegnato a credere che i prezzi sono governati dai costi primi marginali in termini di moneta e che i salari monetari governano largamente i costi primi marginali. Così, se i salari monetari cambiano, ci si sarebbe aspettato che la scuola classica argomentasse che i prezzi sarebbero cambiati pressapoco nella stessa proporzione, lasciando il salario reale e il livello di occupazione praticamente gli stessi di prima » J. M. Keynes, (1936, p. 12); si veda anche J. Hicks, (1974, pp. 59-60).

In altri termini, a Keynes preme mettere in luce che non basta — come per la teoria «classica» — che la riduzione dei salari monetari consenta agli imprenditori di salire lungo la curva di offerta aggregata, perché l'occupazione aumenti: vi deve essere una maggior domanda effettiva adeguata ad assorbire la maggiore produzione, altrimenti, il sistema torna al livello della precedente domanda effettiva (33).

Una maggior domanda effettiva potrà crearsi solo se la riduzione dei salari monetari causa un aumento della propensione marginale al consumo e/o del livello di investimento, data una certa offerta di moneta. Il primo effetto è reso problematico da uno spostamento della distribuzione del reddito verso i profitti e le rendite, qualora su questi ultimi la propensione a consumare sia relativamente più bassa che non sui salari. D'altra parte gli investimenti possono non aumentare se il modello delle aspettative è tale che gli imprenditori siano indotti a prevedere ulteriori riduzioni salariali, perché in tal modo ad una riduzione dei salari monetari si associa una riduzione dell'efficienza marginale del capitale.

Se l'offerta nominale di moneta rimane la stessa, la riduzione dei salari e dei prezzi può ridurre la domanda di moneta per motivi transattivi, e ciò può avere ripercussioni favorevoli sul saggio di interesse; ma in questo caso non solo siamo di fronte agli stessi limiti cui va soggetta una politica di espansione monetaria, i cui effetti possono essere controbilanciati dalla contemporanea variazione delle altre variabili indipendenti (propensione al consumo ed efficienza marginale del capitale); dobbiamo anche aggiungere la possibilità di spiacevoli effetti collaterali che la riduzione dei salari monetari comporta in termini distributivi e di equità sociale; così come si deve tener conto della possibilità che la riduzione dei salari e dei prezzi faccia accrescere il peso del debito delle imprese e limiti quindi gli investimenti per via di fattori legati al loro finanziamento esterno.

⁽³³⁾ Nelle parole di Keynes: «Allora i risultati realizzati dall'aumento iella produzione non soddisferanno gli imprenditori e l'occupazione cadrà di nuovo al suo precedente valore, a meno che la riduzione dei salari monetari non abbia avuto l'effetto di aumentare la scheda delle efficienze marginali del capitale, e quindi l'ammontare di investimento » J. M. Keynes, (1986, p. 261).

La sintesi neoclassica.

Le osservazioni svolte fin qui, pur nella loro frammentarietà avevano lo scopo di fissare alcuni punti di riferimento, il più possibile rispettosi della logica della Teoria Generale, e dai quali non si dovrebbe prescindere in ogni tentativo di interpretazione di quest'opera.

Due punti dovrebbero in particolare apparire evidenti dalla discussione dei precedenti paragrafi. La teoria della domanda effettiva non appare come un surrogato della mancanza della flessibilità dei prezzi; e, d'altra parte, quella stessa teoria è svolta in un mondo nel quale le aspettative e la moneta hanno un ruolo innegabile. In un mondo di questo tipo, che a ragione pretende di possedere maggiori dosi di realismo rispetto alle economie degli stati stazionari, la stessa flessibilità dei prezzi può essere fonte di gravi instabilità del sistema.

Accade invece che la caratteristica fondamentale della cosidetta «sintesi neoclassica» sia invece proprio costituita dal fatto che si invoca l'assenza della flessibilità di un prezzo monetario, il salario, come causa della esistenza dell'equilibrio di non piena occupazione.

Come è ormai universalmente riconosciuto, i semi sviluppati nei vari modelli della sintesi neoclassica furono gettati nel famoso articolo « Mr. Keynes and the classics » di Hicks, pubblicato un anno dopo l'uscita della Teoria Generale. Per Hicks la novità principale di Keynes sta nell'apportare alla teoria « classica » dell'occupazione una importante qualificazione, costituita dalla teoria della preferenza per la liquidità; Hicks ammette che si tratta di una qualificazione così importante che quasi cancella la teoria originale, ma non è disposto a ritenerla più che una specificazione di tale teoria. Introducendo la preferenza per la liquidità non sarà più il reddito che viene determinato dall'offerta di moneta (si ricordi che i salari monetari sono considerati un dato), ma il saggio dell'interesse; è così possibile che « il moltiplicatore riacquisti l'uso delle sue ali », che nella teoria classica risultano tarpate (34).

Ora, se c'è una cosa che appare evidente nella intelaiatura logica della Teoria Generale, è che la teoria della preferenza per

⁽³⁴⁾ J. R. HICKS, (1937, p. 468).

la liquidità è presentata come una alternativa alla determinazione del saggio di interesse per mezzo della uguaglianza tra risparmi e investimenti, e non come un complemento a questa spiegazione. Come Keynes stesso lucidamente precisa sull'Economic Journal, nello stesso anno della pubblicazione dell'articolo di Hicks: «La novità iniziale (della Teoria Generale) sta nel fatto che io sostengo che non è il saggio di interesse, ma il livello dei redditi che assicura l'uguaglianza tra risparmi e investimenti. Gli argomenti che conducono a questa conclusione iniziale sono indipendenti dalla mia successiva teoria del saggio di interesse, e infatti io l'ho raggiunta prima di essere arrivato a tale teoria » (35). Poco più avanti nello stesso saggio Keynes sembra addirittura rifiutare una dignità teorica particolare alla preferenza per la liquidità; più che di una teoria -- afferma lo stesso Keynes -- si tratta di un modo di descrivere come vanno le cose riguardo alla determinazione del saggio monetario di interesse, una volta acquisito che esso « non è determinato da risparmi e investimenti allo stesso modo nel quale il prezzo è determinato dall'offerta e dalla domanda », e che la linea di approccio secondo la quale «il saggio di interesse deve essere determinato in qualche modo dalla produttività... conduceva ripetutamente a ciò che appariva essere un ragionamento circolare » (36).

Non pare dunque, almeno stando alle intenzioni di Keynes, che si possa attribuire all'introduzione della preferenza per la liquidità l'innovazione principale rispetto alla teoria « classica » dell'occupazione. Hicks invece, muovendosi in questa logica procede a presentare quella che, secondo lui, dovrebbe essere la vera teoria generale di Keynes, quella — ormai famosa — nella quale il reddito e il saggio di interesse vengono determinati in modo simultaneo e interdipendente dall'incontro delle curve IS e LM « proprio come prezzo e quantità sono determinati insieme nella teoria moderna della domanda e dell'offerta » (37).

Su questa linea la catena causale di Keynes finisce per valere solo in condizioni di domanda speculativa di moneta perfettamente elastica, e alla fine Keynes si trova ricondotto in un apparato che ricorda i processi di aggiustamento wickselliani:

⁽³⁵⁾ J. M. KEYNES, (1937, EJ 1, p. 212 del vol. XIV dei C.W).

⁽³⁶⁾ J. M. Keynes, (1937, EJ 1, pp. 212-213 e 215).
(37) J. R. Hicks, (1937, pp. 469-470). L'approccio è assunto — come è noto — anche da A. Hansen. (1952) e diventa la base del Keynes dei manuali di macroeconomia.

dato un certo livello di reddito, il saggio di interesse che uguaglia risparmi e investimenti (come flussi) può divergere da quello che uguaglia domanda e offerta di moneta (come stocks); allora il reddito si aggiusta in modo da provocare l'uguaglianza tra i due saggi. Il ruolo del saggio di interesse nella determinazione dell'uguaglianza tra risparmi e investimenti è stato ripristinato, e non si parla più della domanda effettiva.

È vero che Keynes, in una lettera ormai famosa, inviata ad Hicks il 31 marzo del '37, a proposito di questo saggio scriveva: «L'ho trovato molto interessante e, in verità, non ho quasi nulla da dire dal punto di vista critico » (38). È anche vero però che nel corso della lettera Keynes sottolinea come «l'effetto di un aumento nella propensione ad investire non necessariamente accresce il saggio di interesse » (come sosteneva la teoria «classica»), e, più avanti, che «nel caso della propensione ad investire, la variabile rilevante è il reddito atteso per il periodo dell'investimento »; mentre in Hicks (come nella teoria «classica») efficienza marginale del capitale e produttività marginale del capitale si identificano.

Forse si può tentare di ricondurre il tono di approvazione di Keynes al fatto che lo schema di Hicks rappresenta un tentativo di tener conto degli effetti di retroazione sulle varie fasi della catena causale principale della Teoria Generale. Non vi è dubbio per esempio che Keynes fosse ben cosciente di quello che oggi si chiama, nell'analisi dei moltiplicatori, l'effetto di retroazione monetaria; ad esempio nel cap. XXI della Teoria Generale, dopo aver richiamato gli anelli della catena principale, e cioè: (a) la scheda di preferenza della liquidità; (b) la scheda delle efficienze marginali; (c) il moltiplicatore dell'investimento, egli scrive: « Ma questa analisi, benché sia importante per introdurre ordine e metodo nella nostra indagine, presenta una ingannevole semplicità... Infatti la scheda della preferenza per la liquidità dipende essa stessa dalla quantità della nuova moneta assorbita nella circolazione industriale e del reddito, che dipende a sua volta da quanto aumenta la domanda effettiva». E aggiunge: « se abbiamo tutti i fatti di fronte a noi, noi avremo un numero sufficiente di equazioni simultanee per darci un risultato determinato » (39).

⁽³⁸⁾ La citazione è riportata in J. R. HICKS, (1973, pp. 9-10).

⁽³⁹⁾ J. M. KEYNES, (1936, pp. 208-209).

In quest'ottica, e purché si abbia presente che le interdipendenze citate da Keynes sono più complesse di quelle di cui tien conto Hicks (ad esempio involvono gli effetti sulla efficienza marginale del capitale o quelli relativi alla distribuzione del reddito), il modello IS-LM dovrebbe essere interpretato come una specie di soluzione « steady-state », che fornisce cioè il punto di convergenza ad un processo dinamico il quale, attraverso le inevitabili interazioni, si presenta necessariamente fluttuante: nel punto di incontro delle curve IS e LM i vari processi dinamici di determinazione del reddito e del saggio di interesse sarebbero, per così dire, « sincronizzati ». Il processo di convergenza verso una soluzione « stabile » può essere reso più complesso, e al tempo stesso più realistico, se si tien conto di quella che Keynes chiamò domanda di moneta per motivi di finanziamento; essa si manifesta come fabbisogno finanziario legato alle produzioni programmate di beni di consumo o di beni di investimento più che alla produzione o reddito effettivo. Quando questo fabbisogno è in eccesso rispetto alle possibilità finanziarie consentite dalla produzione corrente ex post, questo eccesso condurrà ad un aumento del saggio di interesse. È chiaro che, se la domanda di moneta per motivi transattivi fosse legata solamente al livello programmato di attività anziché a quello effettivo, il processo di determinazione del reddito e quello di determinazione del saggio di interesse potrebbero essere completamente separati: ma non è possibile escludere che il reddito effettivo eserciti una influenza, sia pure parziale, sulle componenti previste di spesa, ed in particolare su quelle relative al consumo; in questo caso è facile mostrare che la domanda di moneta, e quindi la stessa curva LM, non sono indipendenti dai parametri autonomi di spesa per consumi e investimenti nei quali vengono sintetizzate le aspettative, e perciò non solo i profili dinamici del reddito e del saggio di interesse, ma generalmente anche la soluzione stabile, sarà diversa da quella del diagramma di Hicks-Hansen (40).

L'analisi di Hicks trascura il mercato del lavoro; essa, anche nel confronto con la teoria «classica», assume infatti come dati i salari monetari. Ma a Modigliani nell'altrettanto famoso saggio del 1944 è stato facile mostrare come, se ci si svin-

⁽⁴⁰⁾ J. M. KEYNES, (1937, EJ 2, pp. 220-221 del vol. XIV dei C.W.); P. DAVIDSON, (1972, pp. 160-179); A. G. HINES, (1971, pp. 39-54).

cola dall'ipotesi di rigidità salariale e però si continua a muoversi nel contesto di un modello di equilibrio generale dello scambio, la preferenza per la liquidità non costituisce una modificazione tale al modello « classico » da impedire il raggiungimento della piena occupazione (ad eccezione del cosidetto caso « keynesiano ») perché l'offerta reale di moneta verrà sempre adeguata alle esigenze dell'equilibrio di piena occupazione (41).

L'analisi di Modigliani nel caso di salari monetari flessibili è condotta con riferimento ad una economia stazionaria nella quale la domanda di investimento non è altro che una curva di domanda del capitale in base alla sua produttività marginale e nella quale pertanto il saggio di interesse è determinato dalle condizioni tecniche espresse da tale curva e dalla rinuncia al consumo, o risparmio, che si traduce in investimento; invece il desiderio di mantenere delle attività in forma liquida non determina il saggio di interesse, ma il livello dei prezzi (42).

Analisi più recenti (e lo stesso Modigliani nel 1963) riconducono questo tipo di analisi nell'ambito di un modello di equilibrio temporaneo, del tipo esposto da Hicks nei capp. IX e XII di « Value and Capital », ritenendo più appropriato questo contesto di analisi per un confronto con la teoria di Keynes. Come è noto, nell'equilibrio temporaneo le aspettative giocano un ruolo esplicito e l'analisi — a differenza di quella stazionaria — viene a configurarsi come di breve periodo; per la verità si tratta di un modo contradittorio di introdurre le aspettative perché, mentre vi è una incertezza oggettiva (gli operatori si fanno delle aspettative sui prezzi futuri), vi è poi una specie di certezza soggettiva (ogni operatore si comporta come fosse certo che i prezzi futuri si realizzeranno) (43).

Se noi consideriamo un modello di equilibrio temporaneo con n-1 beni, titoli e moneta ed eliminiamo l'equazione del numerario, le conclusioni non sono diverse dall'analisi di Modigliani: il sistema è dicotomizzato in una parte reale e una parte monetaria e il vettore dei prezzi relativi di equilibrio garantisce il pieno impiego, mentre alla domanda e offerta di moneta è assegnato il compito di determinare il livello generale dei prezzi;

⁽⁴¹⁾ F. Modigliani, (1944, p. 211 e pp. 217-219).

⁽⁴²⁾ F. Modigliani, (1944, pp. 218-219).
(43) Si veda J. Hicks, (1946, pp. 115-162); F. Modigliani, (1963, p. 131);
K. Arrow, F. Hahn, (1971, pp. 347-369); C. Bliss, (1975, p. 212).

ovviamente la determinazione del saggio di interesse appartiene al campo reale (verosimilmente alla equazione del mercato dei titoli) e, trattandosi di equilibrio temporaneo, la uguaglianza tra saggio reale e monetario di interesse non è per nulla garantita (44).

La versione proposta da Hicks in «Value and Capital» tenta di superare questa palese diversità con il modello keynesiano che sorge dall'abbandono del saggio di interesse monetario come concetto rilevante d'analisi: l'espediente è quello di non eliminare alcuna equazione relativa ad un numerario, ma di eliminare o l'equazione del mercato monetario o quella del mercato dei titoli; si sarebbe così in grado di determinare n-1 prezzi monetari e il saggio di interesse, nel primo caso con una teoria dei fondi prestabiliti, nel secondo caso con una teoria della preferenza per la liquidità (45).

Sia che il modello dell'equilibrio temporaneo sia assunto nella versione più in armonia con quella di Modigliani 1944 sia che la versione sia quella di Hicks 1946, la sostanza non cambia: noi siamo di fronte alla eliminazione del principio della domanda effettiva e veniamo posti all'interno di un modello di scambio nel quale la pura flessibilità dei salari e dei prezzi mantiene tutti i mercati (compreso quello del lavoro) in condizioni di eccesso « nozionale » di offerta pari a zero.

Il motivo per cui ciò avviene è che in tutti questi modelli non vi è una funzione autonoma degli investimenti per tener conto esplicitamente della domanda effettiva; vi è una funzione di domanda dei servizi del capitale, vi è una funzione di domanda dei prestiti, ma gli investimenti si adeguano automaticamente ai risparmi come se entrambi fossero decisi simultaneamente dalle stesse persone; una funzione autonoma degli investimenti può essere aggiunta ma renderebbe sovradeterminato il modello, a meno che non venisse eliminata un'altra equazione, per esempio quella del mercato del lavoro assumendo rigidi i salari monetari (46).

Il modello keynesiano sarebbe dunque un caso di equilibrio temporaneo a salari monetari dati; ma, come abbiamo visto, non

⁽⁴⁴⁾ J. R. HICKS, (1946, p. 160).

⁽⁴⁵⁾ J. R. Hicks, (1946, pp. 160-161). (46) M. Morishima, (1975, pp. 169-172 e pp. 182-184) e F. Vicarelli, (1974, pp. 17-28).

è possibile catturare in questa camicia di forza la « Teoria Generale »: non solo l'impianto analitico è assai diverso, ma non esclude affatto la flessibilità dei salari monetari. Invece proprio con riguardo alle conseguenze della flessibilità dei salari e dei prezzi, la « Teoria Generale » si rivela profetica rispetto ai problemi che possono creare ostacoli agli stessi modelli di equilibrio temporaneo. Fin da «Value and Capital» noi sappiamo che in un equilibrio temporaneo il modello delle aspettative dovrà avere precise caratteristiche per non compromettere la stabilità delle soluzioni, cioè per garantire che, se il sistema si allontana dalla situazione di equilibrio, esso sia indotto a ritornarvi automaticamente mediante la flessibilità dei prezzi; dai più recenti studi di Hahn e Arrow appare inoltre che in una economia monetaria nella quale contratti e debiti siano fissati in moneta (ed è questa l'economia studiata da Keynes) un equilibrio temporaneo con piena flessibilità dei salari e dei prezzi può anche non esistere (47).

Keynes e le analisi del disequilibrio.

Il rifluto di considerare il sistema keynesiano come una sintetica rappresentazione di un equilibrio temporaneo a salari monetari rigidi, in quanto contravverrebbe allo spirito della Teoria Generale, è caratteristico di tutte le analisi che interpretano l'opera di Keynes come la descrizione di un sistema economico in condizioni di disequilibrio. Queste analisi sono legate ai nomi di Clower, Leijonhufvud, Barro e Grossman, ma -- come abbiamo potuto vedere fin dal primo paragrafo - lo stesso Patinkin può essere associato a questa linea interpretativa, anche se il collegamento di questo autore con la «sintesi neoclassica» appare particolarmente stretto (48).

Comune sia alle analisi del disequilibrio sia alla sintesi neoclassica è il riferirsi all'equilibrio walrasiano dello scambio come paradigma per la discussione dell'opera di Keynes: i teorici del disequilibrio sembrano tuttavia sottolineare in modo

⁽⁴⁷⁾ J. R. Hicks, (1946, pp. 248-257); O. Lange, (1944, pp. 20-28); K. Arrow, F. Hahn, (1971, pp. 354-361); F. Hahn, (1965, pp. 198-201) e anche J. R. Hicks, (1946, pp. 264-265).

particolare l'incompatibilità del principio della domanda effettiva con un modello nel quale lo scambio può avvenire solo dopo che si è stabilito un vettore dei prezzi di equilibrio che annulli ogni eccesso programmato di domanda o di offerta in tutti i mercati, ad opera di un banditore che agisce in un tempo puramente logico e non storico. Per loro il principio della domanda effettiva implica invece il riconoscimento della insufficienza del meccanismo di aggiustamento basato sulla sola flessibilità dei prezzi, e quindi l'affermazione della necessità di affiancare quest'ultimo con un aggiustamento anche da parte delle quantità. Ma poiché anche per essi il concetto di equilibrio è legato ad una situazione nella quale i prezzi hanno raggiunto valori tali da annullare in ogni mercato gli eccessi algebrici di domanda desiderati o «nozionali», qualsiasi meccanismo di aggiustamento tramite le quantità nel tempo storico diventa di «disequilibrio ».

Il problema non è solo di natura terminologica perché in realtà nella Teoria Generale non c'è la stessa idea di equilibrio che sta sotto agli schemi walrasiani; mentre questi considerano tutto il processo economico come riconducibile ad un processo di scambio di beni e di servizi e quindi vedono nei prezzi che « puliscono » (clear) i vari mercati le variabili di aggiustamento che dovranno assumere valori di equilibrio, l'attenzione di Keynes si concentra primariamente sul sistema produttivo e in questo modo egli è in grado di fornire una base logica consistente a un differente concetto di equilibrio che si basa sull'aggiustamento delle quantità prodotte alle variazioni attese della domanda e su un movimento solo collaterale dei prezzi in base alla dinamica dei costi di produzione: una situazione di equilibrio determinata dalla domanda effettiva può allora ben essere compatibile con la disoccupazione, e comunque non diventa di piena occupazione grazie alla semplice flessibilità dei prezzi.

La derivazione marshalliana facilita Keynes in questa impostazione analitica: ed è un po' strano che la recente convergenza di opinioni su tale matrice marshalliana della « Teoria Generale » anche da parte di autorevoli teorici del disequilibrio come Clower e Leijonhufvud non abbia ancora prodotto una revisione dei loro tentativi di vedere l'opera di Keynes tramite lenti diverse da quelle dei modelli walrasiani, in modo da co-

gliere con maggior aderenza il concetto di equilibrio di breve periodo che emerge dal sistema keynesiano (49).

Prendiamo come punto di partenza, se non altro per rispettare la successione cronologica dei contributi, l'analisi di Clower. Il procedimento è ben noto: si consideri il caso nel quale lo scambio (è bene ricordare che lo stesso processo di produzione si manifesta come un processo di scambio dei servizi dei fattori e dei prodotti) avviene ad un salario reale «falso» ossia non tale da assicurare che l'eccesso di offerta (o di domanda) desiderato a quel vettore dei prezzi sia nullo nel mercato del lavoro come in quello dei prodotti. In particolare se il salario reale è superiore a quello di piena occupazione, le imprese, sulla base di un processo di massimizzazione dei profitti, chiedono alle famiglie servizi di lavoro in misura inferiore a quelli offerti al salario reale « falso ». Questo salario d'altra parte darebbe luogo, da parte delle famiglie, ad una offerta « nozionale » di lavoro e ad una domanda « nozionale » di beni entrambe superiori a quelle connesse al salario reale di equilibrio; pertanto l'eccesso « nozionale » di offerta sul mercato del lavoro trova compenso in un eccesso « nozionale » di domanda sul mercato dei beni. Il banditore walrasiano potrebbe eliminare questi eccessi « nozionali » proponendo un salario reale di equilibrio; ma lo scambio avviene fuori dell'equilibrio, dunque il reddito realizzato dalle famiglie, attraverso la vendita dei servizi del lavoro da esse posseduto alle imprese, è inferiore al reddito programmato sulla base dell'offerta « nozionale » di tali servizi. Allora le famiglie compiono una seconda volta il processo di massimizzazione dell'utilità inserendo nel vincolo di bilancio il reddito effettivamente realizzato; esse derivano pertanto una funzione della domanda effettiva di beni diversa e minore di quella nozionale (50).

A questo punto potremmo cercare di ragionare secondo il modello keynesiano nel modo seguente: se sulla base del tipo di reazione delle famiglie le stime di domanda delle imprese non sono confermate, le imprese stesse potranno realizzare le necessarie revisioni di prodotto e di prezzo; se invece le aspettative delle imprese risulteranno confermate, allora non c'è nes-

⁽⁴⁹⁾ Sono interessanti a tale proposito le ammissioni di R. Clower, (1975, p. 4) e A. Leijonhufvud, (1974, pp. 164-170). Si veda anche P. Davidson, (1974). Sulla derivazione marshalliana di Keynes si veda F. Caffè, (1975, NE, p. 63). (50) R. Clower, (1965, pp. 270-296).

sun motivo perché produzione e occupazione debbano cambiare, e quindi non c'è nessun motivo perché il sistema non debba essere considerato in equilibrio; infatti ciò che conta rispetto al punto della domanda effettiva in Keynes è il realizzarsi delle aspettative delle imprese, non delle famiglie. Si potrebbe sempre pensare ad una reazione sul mercato del lavoro con una riduzione del salario monetario, ma non è detto che l'esperimento riuscirebbe a risolversi per le imprese in una maggior produzione corrispondente ad un maggior livello della domanda effettiva (51).

La situazione analizzata da Clower non è però interpretabile come una situazione di equilibrio keynesiano di disoccupazione: ciò che spinge le imprese a impiegare meno lavoro è semplicemente un salario reale superiore a quello di equilibrio, non il livello della domanda effettiva. Lo stock di capitale rimane lo stesso quantitativamente e viene sempre utilizzato, solo con minor lavoro; per dirla con Patinkin, le imprese sono sulla loro curva di domanda di lavoro e non vi è eccesso di capacità che provochi adattamento dei prezzi. E questa è una situazione del tutto incompatibile con la teoria della domanda effettiva.

A questo punto è allora opportuno un accenno al tentativo di Barro e Grossman di compiere una saldatura tra l'analisi di disequilibrio di Clower e quella di Patinkin. Barro e Grossman applicano quello che essi chiamano il principio dello « scambio volontario » secondo il quale, dati i prezzi, nessuno può essere costretto a comprare di più di ciò che domanda e a vendere di più di ciò che offre. Questo principio avrebbe la possibilità di tener conto sia dell'analisi di Patinkin che dell'analisi di Clower. Nell'analisi di Clower, il fatto che le imprese non possano essere costrette ad acquistare servizi di lavoro in quantità superiore a quella che richiedono, costituisce un vincolo al comportamento delle famiglie. Ma, nell'analisi di Patinkin, il fatto che le famiglie non possano essere costrette ad acquistare beni in quantità superiore a quella che richiedono, costituisce un vincolo al comportamento delle imprese.

Si supponga ora di partire da una situazione di equilibrio di piena occupazione, e che intervenga una perturbazione tale da creare una situazione generalizzata di eccesso di offerta, dato il salario reale (il quale quindi, a differenza di Clower, può

⁽⁵¹⁾ Si veda V. Chick, (1976) per una interpretazione in questo senso della condizione che Clower sostituisce alla legge di Walras.

permanere ad un livello di equilibrio mentre il salario monetario e il livello generale dei prezzi saranno, ciascuno, troppo elevati rispetto ai valori di equilibrio). In questa situazione le famiglie sono costrette dal livello della domanda di lavoro da parte delle imprese a derivare una domanda effettiva di beni inferiore a quella nozionale; poiché tuttavia l'offerta effettiva del lavoro delle famiglie è uguale a quella nozionale si ha un eccesso di offerta sul mercato del lavoro. D'altro canto, il livello della domanda dei beni da parte delle famiglie costringe le imprese a derivare una funzione della domanda effettiva di lavoro inferiore a quella nozionale; poiché però il salario reale è rimasto invariato al livello di equilibrio, le imprese manterrebbero — secondo il modello di Patinkin — un eccesso di capacità.

Avremmo in questo modo una funzione che mette la domanda di lavoro delle imprese in funzione della domanda di beni delle famiglie e un'altra funzione che mette in relazione la domanda di beni delle famiglie in funzione della domanda di lavoro delle imprese: il sistema di due equazioni in due incognite sarebbe in grado di determinare i livelli effettivi di produzione e occupazione, e il punto di incontro delle due curve sarebbe il punto della domanda effettiva. Dato che il salario reale è quello di equilibrio, esso sarà inferiore alla produttività marginale del lavoro (52).

Barro e Grossman sostengono che l'analisi di Patinkin è l'esatta contropartita di quella di Clower, solo svolta nei riguardi delle imprese; nel processo di decisioni a due stadi le imprese allora deriverebbero una funzione di domanda effettiva di lavoro come risultato di una massimizzazione dei profitti vincolata al livello della domanda di beni. Abbiamo visto però come Patinkin ritenga che la massimizzazione dei profitti comporta la decisione di vendere tutta la capacità; ed in effetti se noi consideriamo solo l'input di lavoro non vi è bisogno di ipotizzare che, in quello che Barro e Grossman definiscono punto della domanda effettiva, le imprese si comportino in base a una logica di massimizzazione dei profitti: esse sono semplicemente costrette a scendere lungo la funzione di produzione dalla domanda delle famiglie; una analogia con il modello di teoria della scelta usato da

⁽⁵²⁾ R. Barro, H. Grossman, (1976, pp. 54-62) e (1971 passim). Per Patinkin si veda D. Patinkin, (1965, pp. 322-328). Un'analisi simile è quella di R. Solow, J. Stiglitz, (1968, pp. 537-560).

Clower per le famiglie può farsi solo estendendo l'approccio di Patinkin da una funzione di produzione con più inputs variabili. Quello che importa ora sottolineare è che neppure il punto della domanda effettiva come inteso da Barro e Grossman dà un'illustrazione corretta della teoria keynesiana della domanda effettiva. Secondo la logica della Teoria Generale le imprese non sono spinte a ridurre i prezzi per vendere l'eccesso di capacità mentre la variazione dei salari importa per i suoi effetti sulla domanda effettiva; in Patinkin, Barro e Grossman, trattandosi di una situazione di disequilibrio nei mercati permangono tutti gli stimoli al movimento riequilibratore del livello dei prezzi e dei salari monetari che, alla fine, dovrebbero « pulire » i vari mercati fino a giungere alla vera definitiva situazione di equilibrio di piena occupazione e pieno utilizzo della capacità.

7. Keynes e Leijonhufvud.

Il fatto che i contratti e i debiti siano fissati in moneta, e che quest'ultima entri come controparte di ogni bene o servizio in tutti gli scambi, pone — come si è già accennato — non lievi problemi ai modelli di equilibrio economico generale.

È con riferimento a questo tipo di problemi, e cioè in termini di riflessioni critiche di ciò che il messaggio di Keynes può aver significato per la teoria dell'equilibrio economico generale quando in esso si introduca la moneta con le sue specifiche proprietà, che sembra rilevare maggior fecondità l'analisi del disequilibrio proposta da Leijonhufvud. Vedere invece il contributo dell'autore svedese come una fedele versione dell'« Economia di Keynes » suscita molti dubbi; tanto più che il suo recente riconoscimento che Kevnes non innova rispetto a Marshall sul tema dell'ordine relativo di aggiustamento dei prezzi e delle quantità, fa venir meno il fondamento stesso della sua interpretazione di Kevnes (53). Infatti nell'analisi di Leijonhufvud la limitata rapidità di aggiustamento dei prezzi agli eccessi nozionali di domanda è una condizione necessaria al manifestarsi della disoccupazione: non vi è invece traccia che ciò sia richiesto in Keynes per il quale i prezzi si adattano ai costi di produzione senza attriti di sorta. Non bisogna dimenticare che per Leijon-

⁽⁵³⁾ A. LEIJONHUFVUD, (1974, pp. 164-170).

hufvud, la vischiosità dei prezzi è la manifestazione del venir meno del processo di aggiustamento personificato dal banditore. È questa situazione che rende costosa l'informazione, crea l'esigenza dei prezzi di riserva e rende illiquidi i beni e le risorse; allora, mentre quando lo scambio avviene in equilibrio, l'offerta di un bene o servizio costituisce un esercizio di effettivo potere d'acquisto su ogni altro bene che venga domandato ai prezzi relativi di equilibrio, in disequilibrio emerge naturalmente la necessità della moneta come bene che possa essere scambiato in tutti i mercati (54).

Se, ad esempio, con un particolare vettore di prezzi relativi, il salario reale, vi fosse eccesso nozionale di offerta sul mercato del lavoro ed eccesso nozionale di domanda sul mercato dei beni, il banditore walrasiano potrebbe operare in modo da stabilire un salario reale di equilibrio al quale potesse svolgersi lo scambio. Lo stesso potrebbe avvenire in un mondo di baratto con informazione perfetta, dove la richiesta da parte dei disoccupati si esprimesse come domanda addizionale di prodotti fisici specifici alle imprese; in questo caso le imprese espanderebbero la produzione e l'occupazione fino a che le richieste di salario reale dei disoccupati giungono al livello del loro prodotto marginale fisico. Naturalmente questo processo avrà luogo solo se le curve di domanda e offerta del mercato del lavoro hanno le opportune inclinazioni. Ma anche supponendo che queste condizioni siano soddisfatte, se l'informazione è imperfetta e costosa, i contratti salariali vengono fissati in moneta, e non costituiscono più richieste specifiche di beni: così le imprese, in seguito ad una riduzione dei salari monetari, pur percependo il segnale d'alleggerimento dei costi di produzione, non riceverebbero con sicurezza l'altro segnale, dal lato della domanda, che le spinge a collocare il loro maggior prodotto. Da questo esempio dovrebbe apparire chiaramente che l'introduzione della moneta nel modello tradizionale dello scambio, spezza l'automatico coordinamento che lega domanda e offerta in una economia di baratto e quindi crea disequilibrio. Può essere interessante osservare come in Keynes questo riconoscimento delle funzioni della moneta non tocca la definizione dell'equilibrio come stabilito dal punto della domanda effettiva, ma piuttosto contribuisce a rafforzare i motivi per i

⁽⁵⁴⁾ A. LEIJONHUFVUD, (1968, pp. 79-80; 89-91) e (1969, p. 114 e p. 119).

quali tale equilibrio può non essere di piena occupazione in quanto le caratteristiche di una economia monetaria che permettono all'investimento di precedere il risparmio reale e a quest'ultimo di adattarsi al primo.

Il fatto che l'interpretazione di Leijonhufvud non abbia colto il nucleo essenziale dell'analisi di Keynes si rivela soprattutto nella sua discussione sulla problematica risparmio-investimenti e sulla determinazione del saggio di interesse.

Questa discussione è condotta in un primo momento con riferimento ad un modello di equilibrio intertemporale, nel quale la condizione che l'offerta uguagli la domanda per tutti i beni in tutti i periodi determina la soluzione del sistema e definisce il sentiero temporale efficiente. Questo modello — come è noto — si basa sui seguenti tre postulati: 1) il consumo è lo scopo ultimo dell'attività economica; 2) l'orizzonte temporale è infinito; 3) vi è certezza. Il risparmio e la detenzione di stock trovano la loro finalizzazione nel consumo futuro. Perciò il sistema, per dare una soluzione soddisfacente, deve essere risolto simultaneamente per tutto il futuro, esattamente come il modello walrasiano statico deve essere risolto simultaneamente per tutti i mercati. L'ipotesi di certezza non è altro che l'estensione intertemporale dell'ipotesi di perfetta informazione del modello statico di equilibrio generale.

In modelli di questo tipo non ha evidentemente senso la distinzione tra risparmio e investimento, perché ogni atto di risparmio è precisamente collegato ad un consumo futuro quindi si traduce in un investimento di uguale ammontare. Ma — riconosce Leijonhufvud — in Keynes il risparmio (acquisizione di qualche riserva di valore) implica domanda di beni di consumo non specifici in un futuro non precisato; così l'emergere di eccessi nozionali di domanda per i beni di consumo in precisi periodi di tempo futuri non riesce ad essere effettivamente comunicato ai produttori.

Con riferimento ad un modello di equilibrio intertemporale, il problema nasce dunque per l'assenza di mercati a termine che operino per riconciliare l'offerta dei produttori e la domanda dei consumatori nei vari periodi di tempo futuri (55).

⁽⁵⁵⁾ A. LEIJONHUFVUD, (1968, p. 272 e 279) e (1969, p. 121).

Così nella Teoria Generale, noi ci troviamo di fronte ad un sistema nel quale esistono solo mercati per i beni presenti e mercati finanziari. Lo « stato delle aspettative » è introdotto al posto delle informazioni riguardanti i prezzi futuri delle merci che riequilibrerebbero i rispettivi mercati nei vari periodi futuri di tempo, e i mercati finanziari funzionano da meccanismi sostitutivi.

Ora, tutta l'attenzione di Leijonhufvud si concentra su questi meccanismi sostitutivi (56) ed egli trasforma il suo punto di riferimento né più né meno che in un modello di equilibrio « temporaneo ». A questo proposito vi è da dire che in ogni momento nel quale si stabilisce un equilibrio temporaneo l'esistenza di aspettative giustifica l'introduzione della moneta anche se vi è informazione perfetta tra i soggetti che operano in quel periodo; ma questo tipo di informazione non ha maggior motivo di esistere rispetto a quella intertemporale e ciò rafforza l'artificiosità dello stesso concetto di equilibrio temporaneo come punto di riferimento dell'analisi. Una volta assunto l'equilibrio temporaneo come punto di riferimento, Leijonhufvud accetta anche una teoria del saggio di interesse di «equilibrio» che uguaglierebbe risparmi e investimento così come sono intesi particolarmente nella versione della teoria di Hicks del « Value and Capital »: la teoria keynesiana sarebbe ancora un volta la teoria degli attriti o del disequilibrio. In questo modo il problema della determinazione del saggio di interesse (che date le ipotesi di aggregazione fatte da Leijonhufvud è anche il problema della determinazione del prezzo delle « attività non monetarie » — titoli e beni capitali —) è simultaneo alla determinazione della quantità scambiata di queste attività: si avrà una curva di offerta che somma le attività non monetarie esistenti con quelle nelle quali si identificano i nuovi investimenti decisi per ogni prezzo delle attività non monetarie, ossia per ogni saggio di interesse; la curva di domanda delle attività non monetarie riflette le preferenze dei risparmiatori a detenere tali attività in funzione decrescente del loro prezzo. La determinazione dell'investimento e del risparmio in equilibrio dovrebbe allora avvenire assieme a quella del saggio di interesse. Leijonhufvud è così convinto che Keynes ragioni in questo modo che lo rimprovera di aver ricusato nella Teoria Generale la terminologia del « saggio naturale », usata nel Trat-

⁽⁵⁶⁾ A. Leijonhufvud, (1968, pp. 279-281; 301-304; 364-365).

tato sulla Moneta (57). Poiché tuttavia nella Teoria Generale il saggio di interesse non uguaglia risparmi e investimenti, questa situazione « keynesiana » appare a Leijonhufvud una situazione di «disequilibrio»: il meccanismo riequilibratore non fa a tempo a funzionare per l'intervento della preferenza per la liquidità; così quando c'è una caduta dell'efficienza marginale del capitale il prezzo delle attività non monetarie tende a salire, ma gli speculatori imprigionati dal loro «prezzo di riserva» si attendono invece una caduta, speculano al ribasso e frenano la caduta riequilibratrice del tasso di interesse. La « preferenza per la liquidità » appartiene dunque alla dinamica del disequilibrio (58). Nell'analisi di Leijonhufvud, il motivo per cui si mette in moto il moltiplicatore è la insufficiente « velocità di aggiustamento » del saggio di interesse: così alla spiegazione della disoccupazione consistente nella « vischiosità » dei salari monetari, e accettata dalle più aggiornate versioni della «sintesi neoclassica » si sostituisce una spiegazione consistente nella vischiosità di un altro prezzo, il saggio di interesse, inteso --- a parità dello stato delle aspettative - come l'inverso del prezzo delle attività non monetarie (59). Ora, che questo modo di impostare le cose non corrisponda affatto al metodo di analisi usato da Keynes nella Teoria Generale, dovrebbe apparire chiaro dalla discussione condotta nella prima parte di queste note. Il metodo seguito da Leijonhufvud appare piuttosto come un capovolgimento dell'ordine di influenza dei fattori previsto da Keynes il quale separa nettamente il momento della determinazione del saggio di interesse, dal momento della decisione di produrre i nuovi beni di investimento e per il quale, come si è ripetutamente sottolineato nella prima parte di questo lavoro, il processo di determinazione del saggio di interesse non ha nulla a che vedere con il risparmio corrente o il nuovo investimento, ma essenzialmente con il processo di ripartizione di tutta la ricchezza finanziaria tra attività monetarie e non monetarie. Questa deformazione è conseguenza dell'ottica con cui Leijonhufvud vede le decisioni di investimento: per lui infatti è del tutto superflua, e addirit-

(58) A. Leijonhufvud, (1968, pp. 213-214).(59) B. Jossa, (1972, M, p. 177).

⁽⁵⁷⁾ A. Leijonhufvud, (1968, pp. 346-347). Per una accurata formalizzazione del modello di equilibrio temporaneo usato da Leijonhufvuo, e del processo di determinazione simultanea del saggio di interesse da un lato e del risparmio-investimento dall'altro, si veda G. Martinengo, (1974, pp. 120-142).

tura fonte di equivoco, la divisione, sulla quale invece insiste Keynes, tra imprenditore, il cui ruolo è collegato al processo di produzione, e investitore che agisce sul mercato finanziario (60). Infine non sembra esservi dubbio che la eccessiva accentuazione della analisi di Leijonhufvud sul ruolo del saggio di interesse, a scapito dei fenomeni che Keynes aveva tentato di far risaltare con il principio della domanda effettiva e con l'efficienza marginale del capitale (61), sia il risultato di una « lettura » della Teoria Generale alla luce delle categorie analitiche del Trattato sulla Moneta (62), senza essere riuscito a cogliere i germi del rinovamento che già in quest'opera sono contenuti.

8. Considerazioni conclusive.

Il risultato di una rilettura della Teoria Generale e di un suo confronto sia con la interpretazione della «sintesi neoclassica» o con quella più sofisticata del «disequilibrio» non può alla fine non generare un senso di insoddisfazione. A prima vista si sarebbe tentati di attribuire la responsabilità di ciò al carat-

^{(60) «} I modelli keynesiani accentuano tre decisioni cruciali: 1) quanto consumare del reddito corrente; 2) quanto "investire" e quanto tesoreggiare della quantità non spesa in consumo e 3) quanti beni capitali produrre in un dato periodo. In comune con la maggior parte dei teorici della sua generazione, Keynes trovò conveniente identificare queste scelte con diversi "stereotipi" di operatori nello scambio, e cioè il Consumatore, l'Investitore (al rialzo o al ribasso) e l'Imprenditore, ecc. Questa dizione antropomorfica è al massimo un modo casuale di trattare con problemi di struttura delle transazioni. Può ingenerare equivoci, e sarebbe forse meglio evitarla » A. Leijonhuffud, (1968, p. 361). Si veda anche pp. 362-363.

p. 361). Si veda anche pp. 362-363.

(61) Giustamente B. Jossa, (1972, M) mette in luce il ruolo che una più esplicita considerazione di ciò che poi divenne il principio di accelerazione avrebbe consentito a Keynes di rendere più sistematica la sua analisi sugli spostamenti della curva dell'efficienza marginale del capitale; si veda soprattutto ella pp. 180-184

tutto alle pp. 180-184.

(62) Di recente F. Caffè, (1975, NE) proprio con riferimento «agli insistenti richiami al Trattato che si riscontrano nel volume di Leijonhuffudo », sottolinea la sua difficoltà ad «ammettere la validità delle tendenze che, rispetto al pensiero di Keynes come formulato nella Teoria generale, propongono un andare a ritroso o una fuga in avanti » (p. 64). Le conseguenze di questa impostazione sul piano della politica economica sono evidenti in alcune recenti prese di posizione dell'autore svedese nelle quali non è difficile riscontrare una certa venatura monetarista, si veda A. Leijonnuffudo, (1973, pp. 27-48): in questo senso si veda anche D. Laidler, (1974, pp. 26-41). Per una interpretazione «non monetarista» delle tesi di Clower-Leijonhuffudo si veda A. Hines, (1971). Una dettagliata analisi sulle possibilità di una sintesi, anche per quel che riguarda le conseguenze di politica economica, tra teoria keynesiana e analisi neo-quantitativa è condotta da M. Arcelli, (1971, pp. 407-437). Si veda anche M. Arcelli, (1972, pp. 158-167).

tere non rigoroso, spesso confuso con cui l'opera di Keynes si presenta; ma forse — ed è questo lo scopo delle precedenti riflessioni — il motivo vero sta nel fatto che queste interpretazioni hanno lasciato fuori alcune delle novità analitiche più interessanti del pensiero di Keynes. E sono proprio quelle novità che, a quarant'anni dalla pubblicazione della Teoria Generale, consentono a questo libro di essere ancora vivo: il suo più grande pregio è la capacità di stimolo critico che tuttora esercita sulla teoria nella misura in cui esso costituisce un tentativo di costruire un « modello di analisi » nel quale ciò che è una eccezione per la teoria tradizionalmente accettata possa essere trattato come un fatto rilevante. Con Keynes i problemi dell'economia nel «tempo storico» diventano oggetto di analisi economica e non solo di studio di economia applicata: la disoccupazione, le crisi economiche, le complicazioni dei meccanismi monetari e delle istituzioni finanziarie diventano la norma, non l'eccezione. Non vi è dubbio che teorie più realistiche dell'impresa e della determinazione dei prezzi relativi rispetto a quelle neoclassiche possano essere compatibili col principio della domanda effettiva: che l'intuizione keynesiana dal collegamento tra prezzi e salari monetari, consente di inquadrare la problematica del rapporto tra inflazione e recessione senza ridurlo a una questione di prevalenza di uno o di un altro modello di aspettative; che le stesse analisi strutturali non sono affatto incompatibili con la teoria keynesiana (la cui aggregazione deve essere vista come un primo passo).

Su questi problemi gli economisti hanno ancora molte cose da scoprire: e poiché nell'affrontarle la teoria «classica» non si rivela di molto aiuto, la mia impressione è che essi non potrano facilmente evitare di fare i conti con le «provocazioni» della Teoria Generale.

BIBLIOGRAFIA

- M. Arcelli (1971), « Teoria keynesiana e analisi neo-quantitativa: verso una sintesi ». Rivista di Politica Economica.
- M. Arcelli (1972), «Information Structure in the Walrasian Theory of General Economic Equilibrium and in the Keynesian Model», L'Industria.
- K. Arrow (1959), «Toward a Theory of Price Adjustment», in M. Abramovitz, «The Allocation of Economic Resources», Stanford University Press.

- K. Arrow, F. Hahn (1971), « General Competitive Analysis », Holden Day.
- R. Barro, H. Grossman (1976), «Money, Employment and Inflation», Cambridge University Press.
- C. J. Bliss (1975), «The Reappraisal of Keynes' Economics: An Appraisal», in «Current Economic Problems» a cura di M. Parkin & A. R. Nobay, Cambridge University Press.
- F. Caffè (1975, NE), « Keynes e i suoi contemporanei », Note Economiche.
- V. CHICK (1976), « The Nature of Keynesian Revolution » (ciclostilato).
- R. CLOWER (1965), «The Keynesian Counter-Revolution: A Theoretical Appraisal», riportato in R. CLOWER, «Monetary Theory», Penguin Education.
- R. CLOWER (1975), «Reflection on the Keynesian Perplex», Zeitschrift für Nationalökonomie,
- P. DAVIDSON (1972), « Money and the Real World », MacMillan.
- P. Davidson (1974), Disequilibrium Market Adjustment: Marshall Revisited ». Economic Inquiry.
- A. Eichner, J. Kregel (1975), «An Essay on Post-Keynesian Theory: a New Paradigm in Economics», Journal of Economic Literature.
- P. Garegnani (1964), « Note su consumi, investimenti e domanda effettiva », Economia Internazionale.
- F. Hahn (1965), «On some Problems of Proving the Existence of an Equilibrium in a Monetary Economy», in R. Clower, «Monetary Theory», Penguin 1969.
- A. HANSEN (1952), «A Guide to Keynes», McGraw Hill.
- J. R. Hicks (1937), «Mr. Keynes and the Classics», Econometrica, riportato in AEA «Readings in the Theory of Income Distribution».
- J. R. Hicks (1973), «Recollections and Documents», Economica.
- J. R. HICKS (1974), «The Crisis in Keynesian Economics», Basil Blackwell, Oxford.
- A. G. Hines (1971), «On the Reappraisal of Keynesian Economics», Martin Robertson & C. Ltd.
- G. Impicciatore (1974), « Squilibrio e disoccupazione in un modello macroeconomico neoclassico», in F. Vicarelli, « La controversia keynesiana », Il Multo.
- B. Jossa (1972, M), «Il Keynes di Leijonhufvud: considerazioni critiche», Rivista Internazionale di Scienze Sociali, riportato in G. Mengarelli, «Teoria monetaria e struttura finanziaria in Italia», Marsilio, 1976.
- J. M. KEYNES (1936), «The General Theory of Employment, Interest and Money», MacMillan.
- J. M. KEYNES (C. W.), « Collected Writings » a cura di D. Moggridge, voll. XIII e XIV, MacMillan.
- J. M. Keynes (1937, EJ 2), «The 'ex-ante' Theory of the Rate of Interest », Economic Journal, riportato nel vol. XIV dei Collected Writings.
- J. M. KEYNES (1937, QJE), «The General Theory of Employment», Quarterly Journal of Economics, riportato nel vol. XIV dei Collected Writings.
- J. M. KEYNES (1939), «Relative Movements of Real Wages and Output », Economic Journal, ristampato nel vol. VII dei Collected Writings.
- J. Kregel (1976), «Theory of Capital», MacMillan Studies in Economics.
- D. Laidler (1974), «Information, Money and Macroeconomics of Inflation», Swedish Journal of Economics.
- O. Lange (1944), « Price Flexibility and Employment », Principia Press.

- A. LEIJONHUFVUD (1968), «On Keynesian Economics and the Economics of Keynes», Oxford University Press.
- A. Leijonhufvud (1969), «Keynes e i classici», in «Reddito nazionale e politica economica», a cura di P. Onofri, Il Mulino, 1971.
- A. Leijonhufvud (1973), «Effective Demand Failures», Swedish Journal of Economics.
- A. Leijonhufvud (1974), «Keynes' Employment Function», History of Political Economy.
- G. Martinengo (1974), « La reintepretazione del pensiero di Keynes nell'analisi di Leijonhufvud: una formalizzazione critica », in F. Vicarelli, « La controversia keynesiana », Il Mulino.
- F. Modicliani (1944), «Liquidity Preference and the Theory of Interest and Money », Econometrica, riportato in AEA, «Readings in Monetary Theory ».
- F. Modiciani (1963), «The Monetary Mechanism and its Interactions with Real Phenomena», Review of Economics and Statistics.
- M. Morishima (1975), «Léon Walras and the Money», in «Current Economic Problems», a cura di M. Parkin e A. R. Nobay, Cambridge University Press.
- L. Pasinetti (1969), «Switches of Techniques and the Rate of Return», Economic Journal.
- L. Pasinetti (1974), «Growth and Income Distribution », Cambridge University Press.
- D. Patinkin (1965), « Money, Interest and Prices », (seconda edizione), Harper and Row.
- D. Patinkin (1976), «Keynes' Monetary Thought», History of Political Economy.
- G. L. Schackle (1973), « Keynes and Today's Establishment in Economic Theory: a View », Journal of Economic Literature.
- R. Solow, J. Stiglitz (1968), «Output, Employment and Wages in the Short Run», Quarterly Journal of Economics.
- P. Sraffa (1925), «Sulle relazioni tra costo e quantità prodotta», Annali di Economia, vol. II, n. 1.
- P. Sraffa (1926), « Le leggi della produttività in regime di concorrenza », Economic Journal, tradotto in G. Lunghini, « Valore e equilibrio generale », Il Mulino, 1971.
- P. Sylos Labini (1967), «Oligopolio e progresso tecnico», Piccola Biblioteca
- F. VICARELLI (1974), « La controversia keynesiana », Il Mulino.